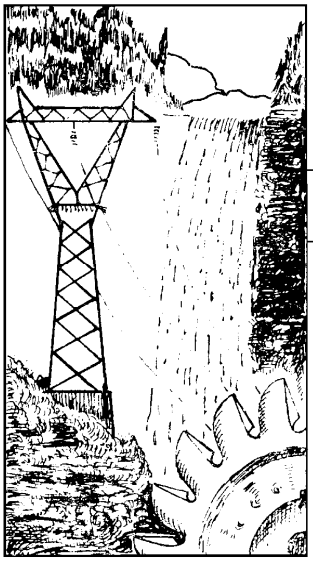


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
Le prediche di Spoleto

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
……e-mail: treviso@flaei.org
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Spoleto. prediche sulle beatitudini
Dopo i vizi capitali, le opere di misericordia, i doni dello Spirito Santo, temi delle "prediche" delle ultime edizioni, quest'anno al "Festival dei 2 Mondi" si potranno ascoltare "prediche" sulle Beatitudini:"Parole per la felicità", un itinerario proposto da voci diverse e autorevoli. Da quest'anno l'evento è a cura della Archidiocesi, in collaborazione con Spoleto 58 Festival dei 2 Mondi e con il patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione.

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso@flaei.org oppure flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**CONDIVIDERE La scelta degli umili di spirito**
7	**Se la vera LETIZIA nasce dal pianto**
9	**La misura corretta della GIUSTIZIA**
11	**MITEZZA La forza della ragione**
13	**PACE La via del dialogo sulle orme di Francesco**
16	**PUREZZA Cuore pulito per essere uomini veri**
18	**MISERICORDIA per un mondo spietato**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

Quest'anno le prediche di Spoleto, proposte dall'arcidiocesi assieme al "Festival dei 2 Mondi" e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, sono dedicate alle "Parole per la felicità". Dopo Enzo Bianchi, Salvatore Martinez, Nunzio Galantino e il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura del quale anticipiamo in queste colonne una sintesi della predica c he dedicherà al tema «Beati i miti, perché erediteranno la terra», Nei prossimi giorni interverranno Mauro Gambetti, Cristina Cruciani e Renato Boccardo. Ogni versetto del Discorso della montagna viene commentato da un predicatore illustre ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico.

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.

Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

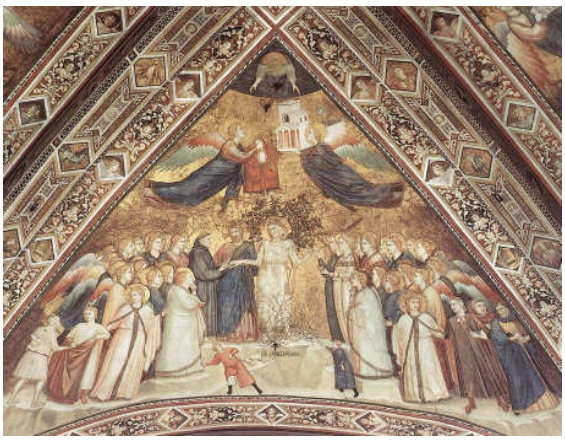
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Le prediche di Spoleto/1.
Al via da oggi l'iniziativa sulle Beatitudini. Il priore di Bose: la povertà cristiana non è miseria o indigenza, ma rinuncia a possedere per sè
CONDIVIDERE La scelta degli umili di spirito
«È la sconfessione di ogni arrogante sufficienza, di ogni pretesa di dominare e prevalere sull'altro, di ogni egoistico possesso materiale o spirituale»

Avvenire 27 giugno 2015 – di ENZO BIANCHI

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Aprendo con queste parole il discorso della montagna, Gesù si ricollega intenzionalmente ai 'poveri del Signore' della tradizione biblica, gli *'anawim,* i 'curvati', quel 'resto di Israele' umile e povero che confidava solo nel Signore Dio (cf. Sof 3,12). Questo abbandono fiducioso in Dio si era progressivamente focalizzato nell'attesa della venuta redentrice del Messia, l'Inviato definitivo di Dio, il Cristo: in tale contesto appare Gesù fin dalla sua nascita, come testimonia il vangelo dell'infanzia secondo Luca (cf. Lc 1-2). E in Maria la speranza dei 'poveri in spirito' di tutto Israele trova il suo compimento: l'umile figlia di Sion ne è consapevole quando scioglie il canto del *Magnificat,* rivolgendosi a Dio che «ha rivolto lo sguardo alla bassezza e all'umiliazione della sua serva» (Lc 1 ,48).



Per il profeta e rabbi di Nazaret, questi poveri erano i primi destinatari del Vangelo, della buona notizia del regno di Dio che egli annunciava (cf. Mt 11,5-6; Lc 4,18): venuto per narrare a ogni essere umano il volto di Dio (cf. Gv 1,18), Gesù ha vissuto quale «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e ha testimoniato il regno dei cieli vivendo in prima persona un'esistenza colma di senso. Egli, infatti, aveva una ragione per la quale valeva la pena spendere la vita, fino alla morte: la libera scelta di amare tutti gli uomini suoi fratelli, persino i nemici. Non a caso, nel discorso della montagna la prima e l'ultima beatitudine - «Beati i perseguitati per la giustizia» - si richiamano nell'identica motivazione: «perché di essi è - non 'sarà' - il regno dei cieli» (Mt 5,3.10). Abbandono in Dio e difesa del debole sono gli spazi autentici in cui «Dio regna» già ora, non in un futuro di là da venire.
Qui occorre però fare una precisazione decisiva, al fine di sgombrare il campo da un diffuso equivoco. La povertà vissuta e annunciata da Gesù - lui che è l'uomo delle beatitudini non è un mancare di tutto (non si troverebbe mai il fondo!), non è miseria o indigenza, ma è una rinuncia a possedere per sé: ciò che si ha e si è va sempre condiviso con gli altri; ciò che si ha e si è non va considerato come un privilegio, come un titolo di successo o di potere, ma occorre condividerlo, senza trattenerlo per sé… Non lo si ripeterà mai abbastanza: il vero nome della povertà vissuta da Gesù Cristo, e dunque della povertà cristiana, è condivisione. Per questo il discepolo abbandona casa e campi per seguire Gesù, abbandona anche la sicurezza della famiglia per stare con lui (cf. Mc 10,29 e par.); egli condivide con i poveri ciò che possiede, perché sa che il giudizio incombe e che nel giudizio Dio si mostra come vendicatore dei poveri, come colui che rende loro giustizia.
E la croce come esito di una vita vissuta nella giustizia rivela la povertà vera di Gesù: nessuno a difenderlo, nessuno a sostenerlo, come un uomo che non conta nulla per il potere e per la gente, un uomo solo e povero come il Servo sofferente di Isaia, come il giusto povero che nei Salmi può unicamente gridare a Dio, affidandogli tutta la propria vita! Non la tomba offertagli da un ricco notabile (cf. Mt 27,57), non gli inviti ricevuti da uomini ricchi, non i banchetti con i peccatori manifesti hanno ferito la sua povertà o l'hanno contraddetta. Sì, Gesù è stato «il povero del Signore», dalla nascita fino alla morte: è stato libero come può esserlo solo chi è povero nel cuore; è stato capace di accogliere le umiliazioni, sottomettendosi per amore a tutti coloro che incontrava, senza rispondere alla violenza con la violenza, ma continuando sempre a vivere nell'autentica, profonda povertà.
In questa sua prassi di vita Gesù ha saputo ascoltare il grido del povero concreto, davanti al quale si è invece tentati di distogliere lo sguardo. Così facendo, ha tracciato per noi un cammino preciso: dopo di

lui, il povero che manca del necessario per vivere con dignità è 'sacramento' di Cristo, perché con lui Gesù ha voluto identificarsi nel discorso sul giudizio finale (cf. Mt 25,31-46), ma è nello stesso tempo 'segno' dell'ingiustizia che vige nel mondo, del venir meno degli umani al comandamento dell'amore per il prossimo. Gesù ci ha insegnato una volta per tutte se vogliamo ascoltarlo … - che il giudizio alla fine della storia in realtà si consuma nella nostra vita ogni giorno, oggi! Allora ci sarà solo l'epifania di ciò che abbiamo fatto o non fatto nella nostra vita quotidiana: conosceremo che aver dato da mangiare a un affamato e da bere a un assetato, accolto uno straniero, vestito un ignudo, avuto cura di malato, visitato un carcerato, è aver fatto ciò che il Signore desidera. Anzi, è averlo fatto a lui: ciò che abbiamo fatto o non fatto a un essere umano come noi, l'abbiamo fatto o non fatto a Cristo! In quel giorno vedremo i volti dei poveri e dei bisognosi nel volto di Cristo che ci chiama al Regno o ci esclude da esso: ma siamo stati noi, qui e ora, nella nostra vita quotidiana, a decidere il nostro destino ultimo, il nostro esito eterno. Ilario di Poitiers affermava che «gli umili in spirito sono coloro che si ricordano di essere umani » e un autore moderno gli fa eco parlando di un atteggiamento di «radicale desistenza », ovvero della sconfessione pratica di ogni arrogante sufficienza, di ogni pretesa di dominare e prevalere sull'altro, di ogni egoistico possesso materiale o spirituale. Solo attraverso l'assunzione della semplicità e la disponibilità a rendere ogni giorno povero il nostro cuore, «sulle tracce di Cristo» (cf. 1Pt 2,21), giungeremo alla comunione fraterna: è così che nostro «è il regno di Dio» perché Dio regna nelle nostre vite; è così che si può sperimentare già qui e ora, immersi nel duro mestiere di vivere, la beatitudine dei poveri in spirito, concessa a chi si esercita a fare della propria esistenza un capolavoro di amore.

Immagine - GIOTTO - «Matrimonio mistico di san Francesco d'Assisi con Madonna Povertà» (Assisi, Basilica inferiore)

°°*°

TEMA

PAROLE PER LA FELICITÀ

Sono dedicate alle «Parole per la felicità» le prediche di Spoleto, proposte dall'archidiocesi insieme al Festival dei 2Mondi e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione. Dopo i vizi capitali, le opere di misericordia, i doni dello Spirito Santo (temi delle ultime edizioni), la scelta è caduta sul «discorso della montagna». Ogni versetto viene commentato da un predicatore illustre, cominciando da Enzo Bianchi (nella foto), priore della comunità di Bose, che interviene oggi per «Beati i poveri in spirito» (qui pubblichiamo un estratto della sua lectio) fino all'arcivescovo locale Renato Boccardo con «Beati i misericordiosi» (11 luglio). Nel mezzo – ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico – toccherà rispettivamente al presidente del Rinnovamento nello Spirito Salvatore Martinez per «Beati quelli che sono nel pianto» (28 giugno), al segretario Cei Nunzio Galantino per «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» (3 luglio), al cardinale Gianfranco Ravasi «Beati i miti» (4 luglio), a padre Mauro Gambetti per «Beati gli operatori di pace» (5 luglio) e a suor Cristina Cruciani su «Beati i puri di cuore» (10 luglio).

Le prediche di Spoleto/2.

Le Beatitudini lette dal presidente di Rinnovamento: «Cristo ha sconfitto la morte per darci la gioia. Chiediamo a Lui il segreto della vittoria»

Se la vera LETIZIA nasce dal pianto

Da Eschilo a Frossard, passando per Mark Twain e Bernanos: un'analisi del dolore come strada per la piena umanità

Avvenire giugno SALVATORE MARTINEZ

La nostra esistenza umana include, sempre, una duplice condizione: la conoscenza del patire e, al contempo, un inesauribile anelito di felicità. Niente più che la sofferenza appartiene al mistero dell'uomo, perché la sofferenza è la via che più di altre «svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes,* n. 22).

BRAMANTINO. «Compianto su Cristo morto» (Bucarest, Museo nazionale)

Scriveva Georges Bernanos in *La gioia:* «Chi cerca la verità dell'uomo deve farsi padrone del suo dolore». Impresa assai difficile, perché alla scuola della sofferenza l'uomo è e sempre rimarrà un apprendista. Eppure nessuno conosce veramente se stesso, né saprà mai, fino in fondo, farsi prossimo, finché non ha sofferto. Niente, più del dolore, umanizza e sviluppa le facoltà dello spirito, risveglia l'uomo dal sonno spirituale in cui spesso si confina. Per questo, già nell'antichità greca, si diceva: « *Pathémata - mathémata* », cioè: «I dolori sono insegnamenti ». E ancora: «La saggezza si conquista attraverso la sofferenza» (Eschilo, nella tragedia *Agamennone).* È errato pensare che la malattia sia solo espressione dell'imperfezione dell'uomo; essa è, invece, la sua migliore forma di perfezionamento.

C'è, poi, una permanente memoria del vivere nel dolore che soffriamo o a cui assistiamo. Una memoria che è fatta di storie, di sogni infranti, di ricordi collettivi, di piaceri, di paure, di persone care, di miserie, di immagini, di incontri. Nella sofferenza c'è tutta la grammatica dell'ars *vivendi,* quella drammatica e attraente liturgia di cui ogni uomo è, in fondo, al contempo, «sacerdote, altare e offerta». È un luogo sacro la sofferenza; di quelli che bisognerebbe calpestare a piedi scalzi, con timore e stupore. Un luogo sacro che, finanche separato da noi, a tutti chiede di essere ospitato, dinanzi al quale nessuno può dirsi inospitale.

La sofferenza denota il nostro senso di attaccamento alla vita, il bisogno dell'altro, l'insopprimibile anelito di felicità che è nell'uomo ed è già anticipo di eternità.

Certo, nessuno, vedendo una malattia la preferisce o la desidera; ma non per questo può ignorarla, giudicarla o rigettarla come una maledizione da cui tenersi lontano. Chi elude la propria responsabilità dinanzi al male, proprio o altrui, è il vero inguaribile malato. La malattia è il volto contratto della faccia del mondo.

Come le rughe, che avanzano con gli anni e alterano la fisionomia di un volto, così la faccia del mondo è continuamente sfregiata dalle trame del male che si muove nella storia. Parafrasando un'espressione di André Frossard, che è anche il titolo di un suo celebre libro, dopo la conversione al cristianesimo – *Dio esiste, io l'ho incontrato* – noi vogliamo affermare: «Il male esiste, noi lo incontriamo ogni giorno ». Scandalo è il male, ma ancora più scandalosa è una vita incurante dei mali che portano l'uomo, l'umanità a soffrire senza speranza, a soffrire nella sola prospettiva della morte.

Scrisse, un giorno, l'americano Mark Twain: «Il dolore può bastare a se stesso, ma per apprezzare a fondo una gioia bisogna avere qualcuno con cui condividerla» (*Seguendo l'Equatore).*

Gesù non sottovalutò la difficoltà del nostro essere uomini attraversati dalle sofferenze. Ne fece una delle sue ultime attenzioni nelle ore più buie, ultime, della sua missione terrena: «In verità, in verità voi dico: voi piangerete e vi rattristerete … ma la vostra afflizione si trasformerà in gioia … nessuno vi potrà to-

gliere la vostra gioia» (Gv 16, **20** .**23** a). La gioia vera, come la croce, è lotta: dobbiamo imparare a conquistarla e ancor più a non smarrirla. Cristo ha sconfitto la morte per regalarci la gioia; noi dobbiamo fidarci di Cristo e, ogni giorno, chiedere a lui il segreto della vittoria. Guai a togliere la croce dalla realtà umana!

Questa scoperta di un Dio che si fa uomo per amore e per amore si immola sino al sacrificio cruento della croce sconvolge la cifra egoistica e autoreferenziale del genere umano. L'umanità entra nel mistero; una sconvolgente scoperta è sotto gli occhi di tutti: la croce non è soltanto il segno della nostra vita in Dio e della nostra salvezza, ma è anche la testimone verace e muta dei dolori degli uomini e, allo stesso tempo, l'espressione unica e preziosa di tutte le loro speranze, specie dei piccoli e degli ultimi della terra, coloro che sembrano sperare senza speranza. «Solo la croce esprime la legge fondamentale dell'amore; è la formula perfetta della vera vita» (Benedetto XVI a Parigi, 2008). Lo Spirito santo non risolve il mistero della sofferenza umana, ma la rende praticabile, accettabile, sopportabile alla nostra natura. La consolazione dello Spirito è «dolcissimo sollievo», cioè ti rialza delicatamente, progressivamente facendoti passare dalla notte al giorno, con quella gradualità lenta e intensissima che l'alba indica tra il buio e la luce. La consolazione dello Spirito è «dolcissima » per l'effetto che provoca, ma è «potente salvezza» – come ricordano i salmi – perché ci salva in modo invincibile dall'azione del maligno.

Molti stanno facendo della tristezza un «bene di lusso», tanto importante da non volersene più distaccare! Per alcuni, addirittura, la tristezza diventa un alibi: «Se sto come sto, non vale la pena d'impegnarsi in nulla». L'assenza di Dio è la sola, vera causa dei nostri mali e delle nostre infelicità. La sua presenza, invece, è gioia e gioia che contagia. La gioia vera è lotta: dobbiamo imparare a conquistarla e ancor più a non smarrirla. «Chi confida in Dio, come si deve, ha raggiunto la radice della felicità, si è impossessato della fonte di ogni letizia. Il meraviglioso, dunque, è proprio questo: che alla presenza delle sofferenze egli resta lieto. Se, infatti, non avesse dolore alcuno, non sarebbe un granché per lui poter gioire sempre; ma se gli sopraggiungono molti guai che, ordinariamente, conducono alla tristezza, essere superiore a tutto e giubilare in mezzo alle sofferenze: ecco la meraviglia!» (Giovanni Crisostomo, *Omelie sulle statue).* Sì, beati, mille volte beati, coloro che condividono così il pianto consolato e redento di Dio. Sì, beati noi che siamo afflitti, perché oggi e sempre saremo consolati.

Immagini - BRAMANTINO. «Compianto su Cristo morto» (Bucarest, Museo nazionale)

°°*°

IL TEMA

LA STRADA PER LA FELICITÀ

Sono dedicate alle «Parole per la felicità» le prediche di Spoleto, proposte dall'archidiocesi insieme al

'Festival dei 2 Mondi' e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione. Dopo i vizi capitali, le opere di misericordia, i doni dello Spirito Santo (temi delle ultime edizioni), la scelta è caduta sul «discorso della montagna». Ogni versetto viene commentato da un predicatore illustre ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico. Dopo Enzo Bianchi è la volta del presidente di Rinnovamento nello Spirito Salvatore Martinez (nella foto) che oggi commenta (pubblichiamo un estratto del suo intervento) «Beati quelli che sono nel pianto». Seguono: il segretario Cei Nunzio Galantino con «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» (3 luglio), il cardinale Gianfranco Ravasi «Beati i miti» (4 luglio), padre Mauro Gambetti per «Beati gli operatori di pace» (5 luglio) e a suor Cristina Cruciani su «Beati i puri di cuore» (10 luglio). Chiude l'11 luglio l'arcivescovo Renato Boccardo con «Beati i misericordiosi».

Le prediche di Spoleto/4.

generale della Cei mette in guardia dal troppo e dal troppo poco: il cristiano non si «accontenta» né cerca vendetta

La misura corretta della GIUSTIZIA

«Lo stordimento mediatico crea orde di indignati che si ergono a giustizieri assetati di sangue»

Avvenire 3 luglio 2015 – di NUNZIO GALANTINO

Possiamo dirlo con certezza: non v'è uomo, sotto qualsivoglia latitudine, che non coltivi l'anelito a un'esistenza improntata alla giustizia; che vuol dire esistenza riscattata dallo squilibrio dell'iniquità e dalla mortificante umiliazione dell'abuso e dela disonestà. È lo stesso anelito che attraversa la Scrittura: dal grido che si eleva dalla terra, irrorata dal sangue di Abele (Gen 4,10), sino al verdetto dell'Agnello, i cui giudizi – come si legge in Ap 19,2 – «sono veri e giusti». Non è per nulla difficile cogliere l'attualità dell'anelito alla giustizia. Del resto, chi potrebbe sentire lontane le parole di un Geremia che, al cospetto di un Dio «troppo giusto» – come egli stesso afferma –, si chiede: «Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?» (Ger 12,1)? Quasi a dire: com'è possibile sopportare le tante forme di ingiustizia da parte di chi crede in un Dio giusto?

Londra. La statua della giustizia davanti all'Old Bailey, l'antico tribunale della capitale inglese (Reuters/Russell Boyce)

Insomma, chiedere giustizia, desiderare, bramare la giustizia: lo facciamo tutti, ogni giorno. Il discorso della Montagna, però, conferisce a questo anelito un profilo di urgenza che supera la mera aspettativa di un riscatto: è beato chi ne ha fame e sete, chi ne ha un bisogno primario e ineludibile. Soffermiamoci brevemente su questo bisogno primordiale e lasciamoci provocare dalla sua impellenza dirompente.

Una prima considerazione da fare si concentra sull'obiettivo della beatitudine, che è duplice: all'annuncio evangelico di felicità è infatti associato collateralmente un movimento di denuncia che, pur essendo implicito, merita di essere approfondito. C'è qualcuno che non è beato, anche se il discorso di Gesù non lo menziona. A non essere beati sono ovviamente coloro che non operano ciò che è giusto, ma la cosa, detto tra le righe, sarebbe fin troppo evidente. Meno palese è invece che lo siano coloro che il giusto lo fanno poco, a metà; o, come mi pare di poter dire, anzitutto coloro che si accontentano di "farla", come se fosse davvero possibile essere giusti fino a un certo punto, a comando o ad orario: fare insomma giustizia part-time, a tempo determinato. È un atteggiamento pericoloso: a "fare giustizia" in uno scampolo di presente si finisce infatti per "giustiziare" i germogli del futuro nella nostra stessa vita.

La parola del Vangelo, invece, è sorprendente: ad essere oggetto di beatitudine è anzitutto il fatto stesso di anelare alla giustizia, non immediatamente il fatto di "farla"; è questo – un atto di desiderio e di slancio – l'impegno primario che "merita" la felicità e, nella logica del paradosso, la consegue nell'atto stesso di rincorrerla, pregustandola in voto prima di raggiungerla de facto. A tempo indeterminato. Beati, dunque, sono gli affamati e gli assetati; non ovviamente per lo stato di bisogno, deprecabile in sé, ma per l'anelito a superarlo che esso suppone o provoca. A costoro è promessa la sazietà, ma la beatitudine è anzitutto nella tensione che scaturisce dal vuoto dell'indigenza. Con una differenza sostanziale: chi vi si adagia fa della fame la sua tomba; chi invece solca il vuoto della mancanza a larghe bracciate, proteso verso un orizzonte sperato, voluto, amato, lo raggiungerà, ma prima ancora, proprio nel tendervi, è beato.

Il centro è dunque la tensione, lo scarto, il non-detto esplosivo che i due poli – la fame e la sazietà – lasciano intravedere, presupponendo l'atto volitivo (che però è in se stesso dono) del suo superamento. La giustizia non è solo un traguardo, eventualmente raggiungibile per inerzia o per grazia; non è neanche solo un progetto, edificabile con i mattoni della legalità (sicché, ingenuamente, a fare giustizia sarebbe anzitutto e automaticamente il diritto). È un cammino, uno snodarsi di sfide e di possibilità, tra grazia e merito, un campo complesso in cui germoglia il fiore della beatitudine, preludio di frutti di maturità e di gioia.

Si capisce che sulla strada di questa beatitudine si erge forte una tentazione; è la tentazione adombrata e descritta con fine ironia dal Manzoni quando l'atteggiamento di coloro che «s'adombrano delle virtù

come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi» (cap. XXII). Ecco, noi rischiamo di fermarci nel mezzo, di saziarci del nostro sentirci "a posto". Ma Gesù ci dice: beati quelli che non si accontentano, che hanno fame e sete di giustizia, che non si limitano al rispetto formale della legge, che non pensano di essersi meritati quello che hanno.

Ecco allora il rilancio evangelico: non accontentarsi. Come la fame non si sazia una volta per tutte, così è per l'anelito alla giustizia. L'insegnamento è forte ed esigente: non tirare troppo presto i remi in barca; non dismettere l'abito da lavoro per vestire troppo presto quello della festa; non demandare pigramente al dono altrui (provenisse anche da Dio) ciò che l'impegno quotidiano dovrebbe se non guadagnare almeno saper porre in agenda. Perché la giustizia si costruisce, in primis, e poi si chiede. E prima ancora si desidera.

La prassi cristiana ha tanto da interrogarsi: è infatti spesso minata da una subdola forma di assistenzialismo spirituale, che rincorre, come riserva escatologica, il dono di una salvezza che ci si accontenta di invocare, in un'attesa passiva e indolente. La giustizia di molti è senz'altro figlia del «venga il tuo regno, come in cielo così in terra», ma dimentica l'appello dell'Ascensione: «Perché state a guardare il cielo?» (At 1,11). Una seconda considerazione, legata al carattere primario del bisogno di giustizia, riguarda la misura del perseguire la giustizia stessa. È sempre urgente operare una misurata distinzione tra giustizia e vendetta, per scongiurare la logica di un giustizialismo che sembra imperversare in molti contesti odierni. In tal senso, dobbiamo ammettere che la massificazione delle comunicazioni globali non aiuta l'odierno spettatore di notiziari e talk show. Il pensante stordimento mediatico non agevola il discernimento tra l'informazione e il suo veicolo, e non di rado accade che la prima venga trasmessa con un (voluto) ricarico emozionale che ne pregiudica la corretta recezione. Dal tam tam delle comunicazioni nascono così orde di indignati che si ergono a giustizieri, fomentati da un'informazione stilizzata e sovraccaricata di stereotipi e di polarità ad effetto. Davanti a simili banalizzazioni urge sempre e comunque chiedersi quanto spazio sia davvero riservato alla giustizia nelle sue dimensioni ed esigenze più radicali e profonde. Avere sete della giustizia non vuol dire avere sete di sangue, e questo vale ancor di più se poniamo come orizzonte di riferimento quello biblico. In esso essere giusti significa sostanzialmente allinearsi a Colui le cui vie sono buone e rette. Anelare alla giustizia è anelare a quella rettezza di via che si fa obbedienza, desiderio ardente di ordine e bellezza. La rettezza del giusto è certamente infiammata dallo zelo, ma si esprime come fame e sete di essere perfetti come perfetto è il Padre dei cieli (Mt 5,48).

Immagine - Londra. La statua della giustizia davanti all'Old Bailey, l'antico tribunale della capitale inglese *(Reuters/Russell Boyce)*

°°*°

IL TEMA

LA RICERCA DELLA FELICITÀ

Anticipiamo in queste colonne ampi stralci della predica che il vescovo Nunzio Galantino (nella foto), segretario generale Cei, dedicherà al tema «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» oggi a Spoleto. Quest'anno le prediche, proposte dall'arcidiocesi assieme al "Festival dei 2 Mondi" e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione sono dedicate alle "Parole per la felicità", indagano il Discorso della montagna: ogni versetto viene commentato da un predicatore illustre ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico. Dopo Enzo Bianchi, Salvatore Martinez e Galantino, nei prossimi giorni interverranno Gianfranco Ravasi, Mauro Gambetti, Cristina Cruciani e Renato Boccardo.

Le prediche di Spoleto/4.

Le Beatitudini nell'analisi del presidente del Pontificio Consiglio della cultura: «Nei miti scopriamo in filigrana il volto del vero discepolo di Cristo»

MITEZZA La forza della ragione

Avvenire 4 luglio 2015 – di GIANFRANCO RAVASI

Il filosofo Norberto Bobbio nel suo *Elogio della mitezza(* 1993) aveva celebrato questa virtù come la più «impolitica» e si può comprendere questa sua posizione nel contesto della gestione della politica che ignora ogni compassione e si fonda sul potere e spesso sull'arroganza. In una visione più alta della politica la mitezza avrebbe invece uno spazio rilevante. Essa, infatti, non è né codardia né mera remissività, come osservava lo stesso filosofo: «La mitezza non rinuncia alla lotta per debolezza o per paura o per rassegnazione». Anzi, essa vuole essere come un seme efficace piantato nel terreno della storia per il progresso, per la pace, per il rispetto della dignità di ogni persona. Ma aspira a raggiungere questo scopo rifiutando la gara distruttiva della vita, la vanagloria e l'orgoglio personale e nazionalistico, etnico e culturale, scegliendo la via del distacco dalla cupidigia dei beni e l'assenza di puntigliosità e grettezza. Noi, però, ci interessiamo ora della mitezza evangelica, presente nella terza beatitudine (Mt 5,5), una virtù che non ha solo una dimensione etica, come accadeva nel mondo greco, ma che si rivela come un dono divino, capace di fiorire nel cuore del credente come amore per l'altro, perdono, rigetto della violenza, fiducia nel giudizio di Dio. Si possono, quindi, assumere tutti i sinonimi che accompagnano la mitezza nel nostro vocabolario per cui la persona mite è paziente, benigna, benevola, docile, buona, dolce, mansueta, clemente, affabile, umana e gentile all'interno di una società crudele, dura, spietata. Tuttavia la mitezza evangelica altro non è che la «povertà nello spirito» della prima delle Beatitudini, colta nella sua connotazione di adesione gioiosa alla volontà e alla legge divina.

Il modello rimane lo stesso Cristo che delinea proprio la mitezza come sua qualità distintiva e fonte di imitazione per il discepolo: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). E continua con una citazione del profeta Geremia (6,6): «Così troverete riposo per le vostre anime». L'autoritratto di Gesù si ripresenta nell'evento messianico dell'ingresso a Gerusalemme ove si rimanda al profeta Zaccaria (9,9): «Dite alla figlia di Sion: Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma» (Mt 21,5).

In questo passo divenuto celebre il Messia è tratteggiato dal profeta non come un guerriero vittorioso né come un condottiero regale lanciato alla conquista, bensì come il Servo obbediente a Dio e misericordioso verso gli uomini. Cristo non assume, dunque, le vesti di un dominatore e neppure quelle di un sacerdote aristocratico e glorioso, né il suo è il profilo di un profeta incendiario. I suoi concittadini rimarranno, anzi, sconcertati, ricordando la sua modesta anagrafe sociale: «Non è costui il figlio del carpentiere? E sua madre non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi?» (Mt 13,55-56).

Il premio destinato ai miti è espresso attraverso il ricorso a un passo salmico secondo il quale «i poveri erediteranno la terra e godranno di una grande pace» (Sal 37,11): «Beati i miti, perché erediteranno la terra». È curioso notare che questo passo biblico è ripreso anche nel Corano quando Dio afferma: «Noi abbiamo scritto nei Salmi... che la terra l'avrebbero ereditata i miei servi buoni» (XXI,105). Il tema dell'"eredità" ha nell'Antico Testamento un grande rilievo e prevalentemente esso si raccorda, come nel nostro caso, al tema della terra promessa. Nel Nuovo Testamento l'"eredità" e l'"ereditare" acquistano prevalentemente il significato metaforico che, ad esempio, pone come oggetto di questa eredità il Regno di Dio (Mt 25,34; 1Cor 15,50), oppure la vita eterna (ad esempio, Mt **19** ,**29**). Il simbolo dell'eredità della "terra" è normalmente applicato alla terra d'Israele, la terra promessa, sede della storia e della vita libera del popolo ebraico biblico. Questa realtà, infatti, era molto più di una semplice espressione topografica. Come si diceva, era già per l'Antico Testamento un simbolo di pienezza, tant'è vero che

riceveva descrizioni destinate a superare il mero dato geopolitico: «Terra buona e bella, terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, sgorganti nella pianura e dalla montagna, terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni, terra di ulivi, di olio e di miele, terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla, terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame» (Dt 8,7-9). Per questo possiamo dire che Gesù pensava alla terra biblica ma ovviamente nel suo valore di simbolo di pienezza. La Terra Santa geografica acquista, così, un valore trascendente, affacciato su un futuro perfetto ove lo spazio territoriale della Gerusalemme celeste sarà incastonato nella «terra nuova, perché il cielo e la terra di prima sono scomparsi» (Ap 21,1). Mentre i potenti allargano con la violenza e la sopraffazione il loro possesso ereditario «aggiungendo casa a casa, unendo campo a campo, così che non vi sia più spazio e restino solo loro ad abitare la terra» (Is 5,8), i miti, che non prevaricano e non pretendono spazi grandiosi sgomitando, saranno da Dio accolti nella terra rinnovata che è sua creazione e suo legittimo possesso.

Purtroppo, in contrasto con la mitezza, rimane l'oscuro fascino che il mostro della violenza esercita sull'uomo, anche nella forma di quel vizio capitale che è l'ira. È ciò che rappresentava in modo brillante un autore ironico come Achille Campanile, nelle sue

Vite degli uomini illustri (1975). Egli metteva in bocca a un Socrate immaginario questo consiglio malizioso, ma anche molto seguito: «Chi ha ragione di solito non urla, non scaraventa oggetti, ma lascia che la ragione s'imponga da sé... Ci scherzate, invece, coi risultati che ottiene uno il quale, sapendo di aver torto e non potendo ricorrere ad altri argomenti, scaraventa oggetti in terra, urla, minaccia, poi sbatacchia la porta e se ne va? Rispettatissimo. Temutissimo».

A tutti è accaduto di imbattersi in scenate analoghe a quella tratteggiata dallo scrittore romano, messe in atto da persone prepotenti e in palese torto: si deve con amarezza ammettere che costoro riescono a generare rispetto e persino a lasciare il sospetto che, in fondo in fondo, un pizzico di ragione forse ce l'abbiano... La persona mite, calma e pacata, schierata dalla parte del vero e del giusto è, invece, convinta che basti la forza della ragione e della pazienza. Ma il risultato è spesso quello di essere sbeffeggiata o ritenuta poco convincente. L'appello della nostra beatitudine si trasforma, allora, anche in un impegno a resistere serenamente e coraggiosamente di fronte alla tentazione della violenza.

Proprio per questo i "miti", che le tre religioni monoteistiche esaltano come gli eredi della terra promessa – la quale è, come si è detto, il Regno di Dio nella sua attuazione piena – hanno molteplici lineamenti, morali e spirituali. C'è chi vede in essi appunto i non violenti, gli oppressi che non ricorrono alla forza, coloro che non scelgono il possesso e l'auto-affermazione così da non dominare sugli altri. C'è chi intuisce in essi il profilo dei mansueti, dei diseredati e degli espropriati; c'è chi pensa agli umili e agli inoffensivi, fiduciosi nella volontà di Dio. C'è chi li considera interiormente forti e, per questo, pazienti, dolci, generosi. In ultima analisi, attraverso questa molteplicità di virtù, nei miti scopriamo in filigrana il volto del vero discepolo di Cristo.

Immagine - Giotto, "L'ingresso a Gerusalemme", affresco databile al 1303-1305 circa e parte del ciclo della Cappella degli Scrovegni a Padova. È compreso nelle "Storie di Gesù" del registro centrale superiore

°°*°

IL TEMA
OMELIE DEI 2 MONDI

Quest'anno le prediche di Spoleto, proposte dall'arcidiocesi assieme al "Festival dei 2 Mondi" e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione sono dedicate alle "Parole per la felicità". Dopo Enzo Bianchi, Salvatore Martinez, Nunzio Galantino e il cardinale Gianfranco Ravasi (nella foto), presidente del Pontificio Consiglio della cultura del quale anticipiamo in queste colonne una sintesi della predica oggi dedicherà al tema «Beati i miti, perché erediteranno la terra», nei prossimi giorni interverranno Mauro Gambetti, Cristina Cruciani e Renato Boccardo.

Ogni versetto del Discorso della montagna viene commentato da un predicatore illustre ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico.

Le prediche di Spoleto/5.
l custode del Sacro Convento di Assisi rilegge e analizza le Beatitudini attraverso l'insegnamento del Poverello: «L'annuncio passa dalla testimonianza»

PACE La via del dialogo sulle orme di Francesco

Avvenire 5 luglio 2015 – di MAURO GAMBETTI

È beato chi vive la pace. È beato chi promuove la pace e lavora per la pace. La pace è una realtà complessa, ed anche dal punto di vista semantico questa complessità permane e forse esprime il desiderio e la fatica della pace. Desiderio che abita il cuore dell'uomo che cerca giorni sereni abitati dalla serenità e tranquil-l-ità: fatica perché la pace è anche il frutto di una lunga e aspra battaglia ingaggiata con se stessi per sconfiggere quegli aspetti della vita personale che, segnati da un ego ingombrante ed invasivo, alimentano la volontà di predo-minio; battaglia nelle relazioni con gli altri per sconfiggere i pensieri malvagi che Evagrio riteneva fonte di discordia e di guerra nelle relazioni interpersonali: vanagloria, superbia, ira, invidia ed altro ancora.

L GESTO. Francesco davanti al Sultano nell'affresco di Giotto della Basilica di Assisi

Dal punto di vista semantico la pace nella lingua biblica è *shalom,* che indica fondamentalmente la totalità e la integralità del benessere oggettivo e soggettivo, frutto di intensa e corretta relazione con «Jahvè pace», il nome dato a Dio da Gedeone dopo averlo incontrato e dopo aver sperimentato la sua presenza salvifica. Vi è poi la pace *eirenecosì* come il mondo greco la concepisce, che è la situazione di serenità che si sperimenta nel tempo in cui non c'è rumore di guerra, in cui vi è ordine, tranquillità. Vi è poi la *pax* latina e la situazione di serenità fondata sugli accordi stipulati ed accettati. Ma vi è anche la pace che scaturisce dalla realistica e tanto presente, anche ai nostri giorni, concezione della pace, frutto di una massima che dice *si vis pacem para bellum.*

Questa pace l'abbiamo conosciuta e forse la conosciamo anche oggi quando, nei giorni della guerra fredda, le grandi potenze mostravano i muscoli bellici per scoraggiare la guerra e spingere alla pace. La pace per gli antichi era associata agli "esperti" del benessere totale, all'armonia del gruppo umano e del singolo individuo con Dio, con il mondo materiale, con gli altri gruppi e individui e con se stesso, nell'abbondanza e nella certezza della salute, della ricchezza, della tranquillità, dell'onore umano, della benedizione divina o, in una parola, della "vita". Boezio la chiamava «omnium honorum cumulata et secura possessio ponemio».

Sorge a questo punto una domanda in questa concezione tutta umana della pace: il cristianesimo cosa aggiunge?

Qual è lo specifico? L'annuncio cristiano assume tutto quello che di vero, di bello e di giusto c'è nell'umano e lo potenzia e lo porta a pienezza, in una soluzione di continuità e di eccedenza. Al tempo dell'incarnazione i testi evangelici dicono che vi era pace su tutta la terra ed in qualche modo fanno riferimento alla *pax augustea.*

Eppure gli angeli a Betlemme cantano la pace che è il frutto della nascita di Dio e della sua vita all'uma-nità. L'eccedenza della pace di Betlemme non è solo armonia e tranquillità ma è pace come salvezza che si sta realizzando qui ed ora grazie al mistero dell'incarnazione. Quando Gesù annuncia la pace nel vangelo delle beatitudini, non parla solo di assenza di conflitti esterni, ma annuncia una rinnovata e ritrovata armonia dentro l'uomo che è dominio di sé e che, proprio perché si è capaci di dominare la tempesta interiore dell'irrequietezza del cuore umano, si può altresì, con la forza di Dio, dominare la terra grazie alla mitezza e alla mansuetudine propria di coloro che sono diventati figli. Il frutto pasquale che Gesù annuncia ogni volta che compare è lo *Shalom,* che altro non è che la pace frutto della Pasqua che debella per sempre il peccato e la morte. Le tenebre, con il loro carico di morte, di guerre, di violenze, sono vinte dalla luce pasquale. Per chi conosce il preconio pasquale sa bene che quello è il canto della vittoria della vita sulla morte. La pace si tramuta in canto di esultanza. Dopo queste fugaci annotazioni che non hanno nessuna pretesa di essere esaustive, ma sono solo alcune brevi considerazioni in margine ad un tema complesso quale è quello della pace, per rendersi conto delle tante e molteplici vie

di edificazione della pace basterebbe andare a rileggere i tanti messaggi che i papi, a partire da Paolo VI, ci hanno inviato in occasione della giornata mondiale della pace che da oltre cinquant'anni si celebra il primo gennaio. Vorrei ora guardare ad uno specifico contributo francescano della pace. In questi anni tanti amici ci hanno guardato con sufficienza, come a degli ingenui che parlano di pace, di creato, di ambiente, di madre terra, di sora acqua, quasi fossimo una edizione cattolica dei figli dei fiori; insomma uomini tra il romantico e l'estetico, figli di un pacifismo di moda. Con voi vogliamo rileggere alcune pagine storiche e agiografiche che ci aiutino a ritrovare i fondamenti dell'impegno per la pace e del nostro contributo a questo impegno così importante del quale, oggi più che mai, c'è estremo bisogno.

Costruttori di pace nei rapporti con il clero, dentro la Chiesa. Francesco sceglie la strada della testimonianza a quella della denuncia, già ampiamente praticata da vari gruppi eretici, che trovano nei comportamenti poco trasparenti del clero un motivo per fare guerra alla Chiesa considerata la Babilonia, covo di ogni violenza e corruzione: «Francesco voleva che i suoi figli vivessero in pace con tutti e verso tutti senza eccezione si mostrassero piccoli .... Continuava (dicendo) che il bene delle anime è graditissimo al Signore e ciò si può raggiungere meglio se si è in pace con il clero. Se poi essi ostacolano la salvezza dei popoli, a Dio spetta la vendetta ed egli darà a ciascuno la paga a suo tempo. Perciò siate sottomessi all'autorità, affinché, per quanto sta in voi, non sorga qualche gelosia. Se sarete figli della pace guadagnerete al Signore clero e popolo. Questo è più gradito a Dio che guadagnare solo la gente con lo scandalo del clero» (FF 730).

Francesco conosce bene, ed anche per esperienza personale, la follia della guerra con il retaggio di morte, di sofferenza e di odio. L'ha vista stampata nei volti e nei corpi martoriati ai tempi della guerra tra Assisi e Perugia nella battaglia di Collestrada. Ed allora quando giunge a Bologna, in quella famosa predica di Piazza Maggiore, il narratore Tommaso da Spalato dice: «Tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace». Se un giorno, vi capitasse di giungere ad Assisi, curiosi o pellegrini, non importa come, e aveste la bontà di fermarvi davanti al cornetto d'avorio donatogli dal sultano di Damietta, trovereste che la via della pace che Francesco ha percorso ed ha insegnato ai suoi frati è quella del dialogo cortese e rispettoso, che non impone, ma narra, racconta la scoperta del Cristo Signore della vita e della storia.

Percorrere la strada del dialogo nella costruzione della pace o nell'annuncio del vangelo non è un surrogato all'annuncio ma è una modalità di annuncio, che nasce da una identità chiara, che non negozia i contenuti della fede ma li trasmette secondo una modalità dialogica. Si fa allora chiara la strada della pace percorsa da S. Francesco, che potremmo chiamare la "via francescana della pace", che poi altro non è che quella del vangelo e quella percorsa dal Santo Padre Giovanni Paolo II che consiste nel dialogo, nella preghiera, nella penitenza. Di fronte alla cronaca di ogni giorno, così segnata dai conflitti, dalle guerre, fatte addirittura invocando il nome di Dio, sorge spontanea una domanda: si può fermare questa storia intrisa di sangue e di aggressività soprattutto ad opera del terrorismo e dello jaidismo usando queste armi fragili, ma che poi sono fragili solo in apparenza, giacché hanno in sé la potenza e la forza di Dio? Per esperienza sappiamo che violenza genera violenza e che solo l'amore è capace di edificare la pace e di fermare la violenza. Infine, andiamo insieme, idealmente, nella basilica superiore di Assisi per contemplare insieme il bellissimo affresco di Giotto «la predica agli uccelli». L'affresco ci dice che è stata fatta la pace con il mondo, con il creato; come la pagina dei fioretti che ci racconta del lupo di Gubbio ci dice che la pace è fatta e che il lupo feroce è ormai diventato frate lupo. Un biografo moderno di S. Francesco contemplando l'affresco della predica agli uccelli così si esprime: «Francesco contempla il mondo degli uomini e delle cose con gli occhi stupiti e riverenti con cui li vide il primo uomo nel primo mattino del mondo» (O. Englebert). L'uomo nuovo, per i credenti, nato dalla Pasqua di Cristo, ha un cuore nuovo dove abita la pace ed è costruttore di pace per vocazione perché è figlio di Dio.

Immagine - IL GESTO. Francesco davanti al Sultano nell'affresco di Giotto della Basilica di Assisi

°°*°

IL TEMA

PAROLE PER LA FELICITÀ

Le prediche di Spoleto, proposte dall'arcidiocesi assieme al "Festival dei 2 Mondi" e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione sono dedicate quest'anno alle

"Parole per la felicità". Ogni versetto del Discorso della montagna viene commentato da un predicatore illustre ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico. Dopo Enzo Bianchi, Salvatore Martinez, Nunzio Galantino e Gianfranco Ravasi,

questa sera interverrà padre Mauro Gambetti (nella foto), custode del Sacro Convento di Assisi. In questa pagina anticipiamo ampi stralci della sua predica sul tema: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». La prossima settimana toccherà a Cristina Cruciani e Renato Boccardo.

Le prediche di Spoleto/6.
la religosa e liturgista Maria Cristina Cruciani offre un'interpretazione mistica della beatitudine che promette la piena visione del Padre
PUREZZA Cuore pulito per essere uomini veri
Cruciani offre un'interpretazione mistica della beatitudine che promette la piena visione del Padre
Avvenire 10 luglio 2015 – di MARIA CRISTINA CRUCIANI

Fin dalle origini ci furono uomini dal cuore puro che camminarono con Dio come Abele, Enoc, Noè... come Abramo, che Dio affinò nella fede perché fosse del tutto pura: gli chiese il figlio affinché Abramo non amasse Dio perché glielo aveva dato mantenendo le promesse, ma perché Dio è Dio. Soltanto per questo!

E Abramo seguì il Signore: «Cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17,1). Poi ci fu Giacobbe: «Ho visto Dio e sono rimasto vivo e chiamò quel luogo Penuel», volto di Dio (Gen 32,31). Giacobbe non è più l'imbroglione ma Israele, riceve come una nuova identità, diremmo un cuore nuovo dall'incontro trasformante con Dio e ne porta i segni nel corpo: zoppicava quando oltrepassò Penuel. L'incontro con Dio, vedere Dio lascia il segno e nulla è più come prima. Quando Giacobbe-Israele ha il cuore guarito e ha visto Dio può incontrare suo fratello. La struggente nostalgia del volto di Dio si traduce per Mosé in supplica ardita: «Mostrami la tua gloria» (cfr. Es33,18).
Allora Dio rispose a Mosé che neppure lui avrebbe potuto vedere il volto di Dio senza morire, ma accadrà che l'uomo potrà vedere il volto di Dio nel volto umano del Signore Gesù: «Chi ha visto me ha visto il Padre mio» (Gv 14,9) tanto che ormai possiamo anche raffigurare Dio nel volto 'sindonico' del Signore Gesù, splendore della gloria del Padre e luogo ove abita la pienezza di Dio. Più oltre, dopo Mosé, troviamo nelle Scritture che Dio nello scegliere per Israele un re, ne guarda il cuore: Saul, Davide e quindi i profeti come Geremia, Isaia e infine il Servo del Signore...
Sono poi in particolare i Salmi che si preoccupano del cuore, inteso appunto come la sede della volontà, delle decisioni, come la coscienza che va anche formata, plasmata, purificata, affinata. Subito il Salmo 1 proclama la beatitudine di chi si compiace della legge del Signore e non segue il consiglio degli empi, non indugia con i peccatori; offrire sacrifici di giustizia e cercare il volto del Signore ricolma il cuore di gioia, dice il Salmo 4; il Signore è difesa di chi ha il cuore buono... Ne potremmo citare molti! L'Orante si preoccupa del cuore perché il Signore conosce cosa c'è nell'uomo, i suoi pensieri e i desideri del suo cuore. «Chi salirà il monte del Signore? - dice il Salmo 23 -, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro» e - potremmo dire - chi non solo non dice menzogna ma non vive nella menzogna. Vivere nella menzogna significa avere un cuore occupato dagli idoli che non sono Dio ma solo inganno.
Giungendo quindi al Nuovo Testamento, incontriamo Gesù, il Figlio amato che il Padre ha dato nella potenza dello Spirito perché tanto ha amato il mondo. Il cuore di Gesù, ossia la sua coscienza di Figlio, è la nostra forma, il termine di paragone, fino a: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù » (Fil 2). Com'è Gesù? L'evangelista Matteo ci solleva un poco il velo del cuore di Gesù: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre vite » (Mt 11,28-30).
Dal corpo risorto di Gesù è riversato nei nostri cuori lo Spirito Santo, cioè la forza risanatrice e purificatrice di Dio che crea in noi un cuore nuovo, un cuore di carne al posto del cuore di pietra; diciamo meglio: un cuore di figli!
Dal fianco squarciato sulla croce, come da roccia percossa, è scaturita la sorgente dello Spirito che lava e rigenera; di li è nata la Chiesa, umanità nuova. Il corpo del Signore crocifisso e risorto, pane cotto dal fuoco dello Spirito, è il carbone ardente che tocca le nostre membra e brucia ogni impurità cioè ogni idolatria. Quello che ci è dato bisogna divenire! La vita cristiana è una storia di purificazione del cuore, di rigenerazione profonda, nell'intimo, come una rinascita e un divenire ciò che si è per grazia. Infatti, insegna Gesù, è l'intimo dell'uomo che è inquinato: «Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca... Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi,

gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo» (Mt 15,19). Nessuno avrebbe potuto sanare da sé il suo cuore se lo Spirito di Gesù risorto non fosse stato dato. Ecco che bisogna accettare di essere salvati. Occorre divenire piccoli, come i bambini, o meglio come «il piccolo» del Padre che è Gesù. Ricevendo il Battesimo, diveniamo i «piccoli del Padre»: vedendo noi, egli vede il Figlio. È una rigenerazione, come una creazione nuova, un divenire «dei» per grazia. Ma ciò che siamo bisogna anche divenire. Per questo occorre specchiarsi in Gesù. Il dono battesimale è dono di una identità nuova, di uno sguardo nuovo come per i ciechi di Gerico che divennero capaci poi di 'vedere' la gloria della Passione. Il Risorto è con noi, vivo, sino alla fine del tempo, come aveva pròmesso. Egli confermò i discepoli in questa fede, mostrandosi a loro vivo per 40 giorni, un tempo necessario e sufficiente perché potessero testimoniare a noi che egli vive, che lo possiamo 'vedere' con gli occhi della fede, non domani o chissà quando, non dopo la morte soltanto, ma ora, oggi. Come Giobbe possiamo dire: «Io ti conoscevo per sentito dire ma ora i miei occhi ti vedono».
Chi è dunque colui che è capace di vedere Dio e non morire? La Bibbia risponderebbe così: colui che non va dietro agli idoli, di qualunque genere essi siano, conosce la gioia di essere salvato e riconosce di essere bisognoso, incapace di salvarsi da solo e peccatore, e sa che quando Dio lo accusa, in qualche modo, ha ragione e lo vuole salvo, vivo! È insomma un uomo nella verità, che non si mette al posto di Dio, a lui si affida e si fida di lui, è felice di Dio! È contento di essere creatura.
Con uno così Dio può fare meraviglie ed egli può divenire tutto luce come Dio è luce, semplice come Dio, essere buono come è buono Dio, fatto di cuore buono, trasparente, limpido, tutto pieno di Spirito Santo come il cuore di Filippo Neri, che per accogliere l'immenso dono dello Spirito Santo, come fuoco, si era tanto dilatato da sollevare anche le costole. Da quel cuore irradiava un calore grande capace di sanare i peccatori. Perché l'uomo è destinato ad albergare lo Spirito Santo ed esser tutto fuoco. Il fuoco purifica quanto tocca, tutto l'intimo, e uno può parlare le parole di Dio, può volere ciò che vuole Dio, può amare come Dio e perdonare come Dio. Quando vedete un uomo o una donna, belli di una luce interiore, luminosi, pieni di gioia, semplici, non preoccupati di ciò che di loro si può dire o pensare, gente che non ha più nulla da perdere perché hanno dato e consegnato tutto di sé, queste persone vedono Dio. Vivono alla luce del suo volto come in un liquido amniotico «perché in lui siamo, ci muoviamo ed esistiamo », ripetè Paolo agli ateniesi.
Esse vivono alla sua presenza, sanno che egli c'è e ne contemplano i segni nei fratelli e sorelle, negli eventi, negli incontri, nella creazione. Essi hanno acquisito la sapienza, come invita a fare il profeta Baruc la notte di Pasqua: imparate la sapienza, fate come le stelle: il creatore le chiama ed esse dicono: eccoci! E brillano di gioia alla sua presenza. Un uomo vero, trasparente, puro, semplice, somigliantissimo a Dio, è beato, è nella gioia, già qui sulla terra. Viene alla mente l'umile Serafino di Sarovche insegna al suo discepolo Motovilov un messaggio per tutti: «Lo scopo della vita cristiana è acquisire lo Spirito Santo», cioè avere la vita divina in noi, essere divinizzati: tu sei nello Spirito Santo, e dunque sei tutto luce e calore. Questa è l'esperienza del puro di cuore.

Immagini - INDIA. Bambini musulmani del Tibet, profughi nel Kashmir

°°*°

IL TEMA
PAROLE PER LA FELICITÀ
Le prediche di Spoleto, proposte dall'arcidiocesi assieme al Festival dei 2 Mondi e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, sono dedicate quest'anno alle

beatitudini, «Parole per la felicità». Ogni versetto del Discorso della montagna viene commentato da un predicatore illustre ogni venerdì, sabato e domenica alle 17 in San Domenico. Dopo Enzo Bianchi, Salvatore Martinez, Nunzio Galantino, Gianfranco Ravasi e Mauro Gambetti, questa sera interverrà suor Maria Cristina Cruciani, religiosa delle Pie Discepole del Divin Maestro e liturgista (nella foto). In questa pagina anticipiamo ampi stralci della sua predica sul tema: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio». Domani chiuderà la serie l'arcivescovo di Spoleto-Norcia monsignor Renato Boccardo.

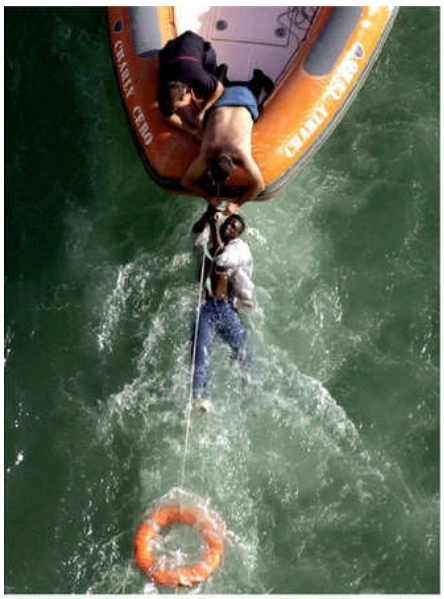
Le prediche di Spoleto/7.

«Sensibilità» è lasciarsi impressionare come una foto dal bisogno altrui. L'arcivescovo Boccardo chiude oggi la serie delle omelie sulle Beatitudini ***oggi la serie delle omelie sulle Beatitudini***

MISERICORDIA per un mondo spietato

Avvenire 11 luglio 205 – di SALVATORE BOCCARDO

Guardiamo al nostro mondo. Sembrerebbe un mondo senza pietà. La scienza e la tecnica, che pretendono di governare tutto, fanno appello alla fredda ragione matematica; la società industriale non pensa che al reddito, suscitando le rivendicazioni sociali; la politica e l'economia conoscono lotte senza quartiere; il terrorismo, che si diffonde ovunque, colpisce alla cieca; le guerre in corso contano migliaia di morti; i profughi sono rifiutati dai Paesi cosiddetti sviluppati; e, nonostante tutti gli sforzi e i trattati internazionali, lo spettro minaccioso di un eventuale conflitto atomico è ancora alle porte. È un mondo che lascia difficilmente spazio alle emozioni, ai sentimenti, alla compassione...



PROSSIMO TUO. Salvataggio di immigrati clandestini sulla costa spagnola

Per questo mondo duro e senza pietà, Gesù – oggi come ieri – proclama: «Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia. Beati coloro che hanno un cuore compassionevole perché la loro miseria sarà accolta e consolata». Come interpretare questa parola di Gesù? Se sfogliamo i dizionari alla parola misericordia, troviamo diverse definizioni, che si completano a vicenda. Sentimento di compassione per l'infelicità altrui, che spinge ad agire per alleviarla; sentimento di pietà che muove a soccorrere, a perdonare, a desistere da una punizione. Ancora: sensibilità al bisogno, alla disgrazia dell'altro. Occorre interpretare la parola «sensibilità» nel senso quasi fotografico, come capacità di essere impressionato, dunque di prendere su di sé. È quanto indica il prefisso cum (insieme) di con-solazione, com-passione...

La parola misericordia è la composizione di altre due: miseria e cuore. Poiché con cuore indichiamo la capacità di amare, misericordia significa amore che guarda alla miseria della persona. Misericordioso è colui che ha un cuore capace di essere ferito dal bisogno altrui (morale o materiale); chi apre il cuore all'altro e agisce per soccorrerlo nella necessità; chi, dietro le ferite della miseria che sfigura o della decadenza morale che aliena, sa vedere la persona da amare e soccorrere.

In greco, lingua del Nuovo Testamento, misericordia si dice *éleos,* espressione che ci è familiare grazie alla preghiera del *Kyrie eleison,* che è appello alla misericordia del Signore. *Éleos* è la traduzione abituale della parola ebraica

hésèd, una delle più belle della Bibbia; fa parte del vocabolario dell'alleanza e spesso viene resa semplicemente con «amore». Designa un sentimento indistruttibile, capace di conservare la comunione per sempre, nonostante tutto: «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia» (Is 54, **10**).

Éléos traduce ancora un'altra parola ebraica, *rahamîm,* che va spesso insieme con hésèd, ma è più carica di emozioni, esprime l'attaccamento di un essere a un altro. Letteralmente, significa «le viscere» ed è una forma plurale di *réhèm,* «il seno materno»; indica l'amore che si prova, l'affetto di una mamma per il suo bambino, la tenerezza di un padre per i suoi figli, un intenso sentimento fraterno. Dice Dio, ancora nel libro del profeta Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io non ti dimenticherò mai» (49, **15**).

Ma c'è di più. La misericordia non è soltanto un aspetto dell'amore di Dio; è il suo stesso essere. Per tre volte davanti a Mosé Dio pronuncia il proprio Nome. La prima volta dice: «Io sono colui che sono» (Es 3, **14**). La seconda: «A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia » (Es 33, **19**). Il ritmo della frase è lo stesso ma la grazia e la misericordia si sostituiscono all'essere, perché l'essere di Dio è fare grazia e misericordia. È ciò che conferma la terza proclamazione del Nome divino: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34, **6**). L'ultima formula è stata ripresa dai profeti e nei salmi.

Il principio supremo della misericordia e del perdono è quello che regge tutta l'economia di Dio nella sua opera di salvezza. Al male dell'offesa da parte dell'uomo, egli risponde con il bene della sua venuta; al male del dissenso e del rifiuto di lui, risponde con il bene dell'alleanza ripetutamente offerta e compiuta. Dio replica al male con il bene, e in questo modo porta avanti il suo progetto; ossia, non rinuncia alla creazione della storia secondo un criterio di verità e di felicità. La misericordia non è un esercizio di forza, ma di debolezza; non è l'azione generosa del forte che aiuta il debole, ma è debolezza condivisa. Solo la coscienza della propria vulnerabilità e del proprio peccato può alimentare quel sentimento di tenerezza e di attenzione verso gli altri che è l'autentica misericordia. Occorre allora coltivare e custodire chiara memoria della propria fragilità e del perdono ricevuto da Dio: «Sono uno cui è stata fatta misericordia», ripete spesso Papa Francesco, definendosi «un peccatore perdonato«. Per poter esercitare la misericordia bisogna avere ricevuto misericordia. Potremmo dire, ispirandoci ai neologismi di Papa Francesco, che per «misericordiare» dobbiamo essere «misericordiati».

Il giorno in cui la certezza della fedeltà di Dio avrà fissato in noi le sue radici, saremo guariti da numerose ferite, il nostro cuore si aprirà alla pace, la nostra anima si radicherà nella speranza e più nulla ci permetterà di dubitare della sua presenza amorosa. Consacrando il santuario della Divina Misericordia a Lagiewniki di Cracovia il 17 agosto 2002, Giovanni Paolo II disse che dell'annuncio della misericordia di Dio «abbiamo particolarmente bisogno nei nostri tempi, in cui l'uomo prova smarrimento di fronte alle molteplici manifestazioni del male» e chiese ai fedeli che lo ascoltavano di essere «testimoni della misericordia». Chi perdona non è mai sopraffatto, perché il perdono dato senza condizioni è una forma di libertà interiore. E il grande premio promesso ai misericordiosi è proprio quello di trovare misericordia, che è quanto dire assicurare la propria salvezza eterna. Così, il Manzoni fa dire a Lucia che supplica l'Innominato: «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia». Ai misericordiosi Gesù non promette null'altro che ciò che già vivono: la misericordia. In tutte le altre beatitudini la promessa contiene un di più, conduce più lontano: i poveri in spirito e i perseguitati per la giustizia otterranno il regno dei cieli; quelli che piangono saranno consolati; i miti erediteranno la terra; quelli che hanno fame della giustizia saranno saziati; i cuori puri vedranno Dio...

Ma che cosa Dio potrebbe dare di più ai misericordiosi? La misericordia è pienezza di Dio e pienezza degli uomini. Chi esercita la misericordia vive già della vita stessa di Dio, perché applica all'esistenza quotidiana il modo di essere e di agire di Dio.

Immagini - PROSSIMO TUO. Salvataggio di immigrati clandestini sulla costa spagnola

°°*°

IL TEMA

PAROLE PER LA FELICITÀ

Si conclude questa sera alle 17, nella chiesa di San Domenico, il ciclo 2015 delle «prediche di Spoleto»,

proposte dall'arcidiocesi assieme al Festival dei 2 Mondi e col patrocinio del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. Tocca all'arcivescovo di Spoleto-Norcia monsignor Renato Boccardo (nella foto) commentare «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»; in questa pagina la parte centrale del testo. Le altre omelie, dedicate quest'anno alle beatitudini sotto il titolo «Parole per la felicità», sono state tenute da Enzo Bianchi, Salvatore Martinez, Nunzio Galantino, Gianfranco Ravasi, Mauro Gambetti, Maria Cristina Cruciani.